

Marina Pizzi

DECLINI



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Marina Pizzi

DECLINI

Macabor

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

La foto di copertina è di *Marta Valerio*

Prefazione

La poesia di Marina Pizzi nasce dall'oscura trasparenza di un duplice ordine di segreti, il primo relativo al recupero, per frammenti, di alcune immagini di vita vissuta e l'altro relativo alle elaborazioni successive sollecitate dal cervello e dall'occhio tetro dell'inconscio per ricreare sulla pagina una "casa d'ombra" capace di accogliere le persone, i luoghi, i tempi nella loro essenza.

Gli esiti, tuttavia, dell'attività poetica della Pizzi vengono condizionati dall'inesausto bisogno di un sostegno sensoriale ed emotivo in cui il passato, allo stato di vortice interiore, possa in qualche modo uscire, disinnescando stati d'animo più o meno devastanti. Probabilmente la poetessa non si libera dell'angoscia ma certamente la rende più tollerabile e meno lacerante.

Da qui lo sfondo traumatico interiore risvegliato dall'ispirazione si riversa sulla pagina. Lo scomposto diventa forma di composizione, la magia del caso avvolge l'attimo fuggente, lo carica di echi, di riverberi, in cui l'persistere e lo sparire giocano, in un battito d'ali, la loro partita, in uno spazio senza tempo.

Ma che cos'è, in definitiva, una poesia se non una configurazione in grado, nel suo transitorio apparire, di capovolgere il buio in luce, il dolore in fragile rassicurazione.

La parola poetica è un soffio, un fiato, spinge verso un'emozione informe, impone al dolore un potere organizzativo capace di ribaltare il malessere in momento creativo tagliente: *"nel lutto del malessere perpetuo/la ciotola riposta sotto le gambe del tavolo/ quale pagliaccio illustrerà il morire?"*

La figura del pagliaccio qui è fondamentale perché, come sosteneva Zolla, si possono distruggere gli incubi e le dissipazioni oniriche soltanto se si ha la forza di riderne. Alla fine

sono lo stesso strumento di liberazione la spatola di Arlecchino e la verga di Sciva Bhairava.

Più si leggono le poesie di Marina Pizzi più si percepisce una sua neutralità estrema per permettere ai suoi desideri inconsci di procurarsi un'espressione. Il flusso di coscienza appare arbitrario e fortemente legato a un puro accostamento di immagini, parole, pensieri più o meno caotici: non c'è mai, nel disporsi di figure e di idee, un messaggio che porti con facilità all'illuminazione conclusiva: *"chiamami dal soqquadro della luce!/ scoiattolo di te torna a farti/ sì da scontare le madri/ se finalmente insieme con le ceneri/ la foce del silenzio abbia a chiamarsi/ felicità di arrivo volo le nuche vive!"*

La morte assilla questo sistema arbitrario che non fa nulla per celarla, irrompe, detta i tempi della creazione, riduce l'ossessione del senso, ironizza la realtà, la confonde, transita tra gli strati del tempo senza mai riunirli. È l'unica capace, dall'alto della sua incorruttibilità, a recitare, irriverente, l'eterna filastrocca: *"è morto l'alfabeto/ è morto l'angoletto/ è morto l'angioletto/ è morto lo scoiattolo/ è morto il giocattolo/ è morto l'attore della giostra/ è morto l'attacchino che attaccava i manifesti dei film/ è morto l'ortolano/ è morto il bibliotecario virtualdigitale/ è morta la gloria immaginaria"*

Infine – e a titolo di ulteriore precisazione – quanto detto non aiuta nessuno ad affrontare questo viaggio sulla pagina ma, di sicuro, predispone allo smarrimento, che rimane, alla fine, la condizione ideale per poter *sentire* la poesia di Marina Pizzi.

Bonifacio Vincenzi

zuppe e declini all'angolo dell'ultima strada
quando le conventicole dell'ombra
a tutta manna brevettano la cenere
lieto il morire finalmente!

attori di soppiatto quasi una statua
così a far di remo per capire
indagini ecumeniche ed indizi

appunti di sorpassi da questo indietro
da questo corriere dei piccoli permanenti
vedere il mondo da indici di fagotti
comunque la perdita senza la fronte querula
starsene d'angolo in gola alla forza

un agguato e l'eremo è morente
un furto e la casa si balbetta
uno strattone e la foggia si straccia
un punto in più o meno e l'abaco si spacca
una preghiera e la cometa ne risente alla baldanza
un asilo e l'esilio dà viottoli di baci:
le conseguenze del minimo maggiore

la noia è la crosta del visibile
il grembiolino afono del gregge
apposta si va ai rituali al teatrino delle marionette
per perdere un po' di noia
per scardinare le pozze del sangue
per farne aureole vivaci

una gerenza d'ascia questo boccone salso
in crudo dorso rispettare il vento
venuto su un livello di vendetta

un lamento di assolo in tutta la ronda
un lamento assoluto senza inizio né fine
è questo petto in forse ormai da sempre
in era di ecatombe, in breve velo
la pendula vela del morente
quando anche l'alunno muore
e ben presto il maestro è solo
un chicco e la risaia è immensa